

Ri-Vista

Ricerche per la progettazione del paesaggio
anno 1 - numero 0 - luglio - dicembre 2003
Firenze University Press

PROGETTO E CONSERVAZIONE DEL PAESAGGIO *

Roberto Gambino**

1. ATTUALITÀ DEL PAESAGGIO

Che senso ha il paesaggio per la società contemporanea? Quali sono le ragioni attuali della questione paesistica? A domande come queste occorre tentare di rispondere se si vuol capire il ruolo del progetto di paesaggio in rapporto alla conservazione di quel patrimonio di valori naturali e culturali che nel paesaggio trovano espressione riassuntiva. E' fin troppo ovvio cercare le ragioni del crescente rilievo politico e sociale della questione paesistica in quel groviglio di ansie e di paure, di speranze e delusioni, in quell'"ampio e profondo cambiamento nella struttura del sentire" (Harvey, 1993) che caratterizzano la società tardo-moderna o post-moderna. Se la nascita del paesaggio può essere messa in relazione con l'esordio del capitalismo (Cosgrove, 1984) agli albori della "projecting age", non stupisce che la sua "morte annunciata" (Dagognet, 1982) possa essere posta in relazione con la crisi del progetto moderno e le sue radici strutturali. La questione paesistica, come viene oggi percepita, non è certo slegata dai processi di globalizzazione delle dinamiche economiche, sociali e culturali, coi loro contraddittori effetti di omologazione e modernizzazione unificante, da un lato, di squilibri, disequaglianze e differenziazioni dall'altro. Il passaggio "dalla società dei luoghi alla società dei flussi", propiziato dalle tecnologie e dalla cultura della comunicazione, tende a recidere i legami della gente coi luoghi, a minare il radicamento territoriale delle formazioni sociali, ad accelerare i processi di de-territorializzazione. La disperata ricerca di identità e senso dei luoghi, che si riflette nella domanda di paesaggio, è la spia di un malessere più profondo. Questione paesistica e questione ambientale sono strettamente allacciate, riguardano congiuntamente il contesto di vita dell'uomo. "La spettacolare crescita della domanda di paesaggio non è soltanto una deriva estetizzante di una società sazia, al contrario è il segno che l'uomo tende a riallacciare i suoi legami con la terra, che la modernità aveva dissolto" (Berque, 1993). E' una speranza che stenta ad aggregarsi in utopie progettuali, e che si mescola al disincanto per il fallimento delle promesse moderne, alla constatazione della perdita di ricchezza che il degrado paesistico ed ambientale comporta, a tutte le scale. E' una constatazione che si ripete ogni giorno, di fronte allo smantellamento silenzioso e continuo dei *paesaggi originari* e alle devastazioni catastrofiche prodotte dalle calamità annunciate quando non propriamente *pianificate*.

La questione paesistica, lungi dal potersi ridurre ad un mero problema di razionalizzazione tecnico-amministrativa dell'azione di tutela, investe quindi i rapporti tra società e territorio, il modo in cui essi si danno oggi non solo nel nostro paese e il modo in cui è possibile ridisegnarli. Essa mette a nudo alcune contraddizioni fondamentali dello sviluppo economico e sociale contemporaneo, ne rivela l'intrinseca insostenibilità, l'incapacità di protrarsi nel tempo senza mettere a repentaglio la stessa sopravvivenza del patrimonio di risorse che può essere trasmesso alle future generazioni, senza produrre *nuove povertà*, senza impoverire irreversibilmente il territorio. La cancellazione dell'eredità naturale e culturale si associa inevitabilmente, nella prospettiva paesistica, alle minacce per il futuro. Affrontare la questione paesistica in tutta la sua complessità implica una critica radicale agli attuali modelli di sviluppo. Ma questa critica non comporta, di per sé, alcun vagheggiamento nostalgico di una mitica condizione pre-industriale e pre-moderna, anche se la tentazione di

far coincidere la fine dei “bei paesaggi” con l’avvento dell’industrializzazione e la fine del mondo rurale è ricorrente nel dibattito contemporaneo. Tale critica non può non prendere le distanze da quelle ideologie della modernità (più o meno connesse all’*hybris* della cultura occidentale: Bateson, 1972) che hanno impregnato la cultura tecnica ed amministrativa ed assecondato l’incondizionato sviluppo dei processi di *domesticazione* del mondo naturale, nella folle presunzione di dominarlo senza rischi e senza pene. Ma la critica che il paradigma paesistico propone non può certo tradursi in una sterile difesa dello status quo o nel vano inseguimento di un’ecologia illusoriamente sottratta ad ogni influenza antropica. Al contrario il paradigma paesistico mette a nudo le responsabilità del progetto, il dovere di affrontare progettualmente i grandi cambiamenti che la questione paesistica rivela, coniugando l’umiltà della comprensione con il coraggio dell’innovazione.

2. LA TERRITORIALITÀ DEL PAESAGGIO

In un saggio del 1977, Claude Raffestin sottolineava lo stretto rapporto tra paesaggio e territorialità, tra *vu* e *vecu*, incitando a cercare in una nuova geografia della territorialità umana ciò che si cela dietro alle forme del paesaggio. La sua posizione non era certo isolata ed affondava le radici in una lunga e prestigiosa tradizione del pensiero geografico, a partire almeno da von Humboldt (“per abbracciare la natura in tutta la sua sublime maestà non basta attenersi ai fenomeni esterni, gli è d’uopo mostrare com’essa si riverberi all’interno dell’uomo ...”: *Cosmos*, 1860), non certo esente, peraltro, da differenze, contrasti e contrapposizioni non sempre adeguatamente percepite dall’esterno della disciplina. Ma quella posizione era allora certamente minoritaria nel campo degli studi, della pianificazione e delle pratiche gestionali riguardanti il paesaggio. Mentre in alcuni paesi europei, in primo luogo l’Italia, perdurava una concezione essenzialmente “estetica” del paesaggio, che esplicitamente comportava il distacco del paesaggio dal paese reale (essendo, il primo, “oggetto” separato di considerazione giuridica e di tutela sulla base dell’assimilazione crociana tra “bello naturale” e bello artistico nell’unicità dell’emozione poetica), si era ormai affermata a livello internazionale quella “svolta ecologica” che doveva dominare, nel bene e nel male, nei decenni successivi la cultura del paesaggio, o più precisamente del *landscape* o *landshaft*.

La solidità dell’impianto teorico offerto dalla Landscape Ecology (da C.Troll, 1939, a Naveh, Forman; Godron e altri), l’importanza dei rapporti col *land* nella cultura americana (Steiner 1998), l’influenza profonda dei miti della natura nelle origini specifiche delle civiltà americane preesistenti alla colonizzazione (Schama, 1998) possono spiegare il ruolo egemone assunto, soprattutto a partire dagli ’60 e ’70, dalle scienze della terra e dal *paradigma ecologico* negli studi e nella pianificazione del paesaggio. D’altra parte, la fede nelle scienze esatte, che aveva consentito a Jan McHarg (riprendendo le lezioni degli Odum, dei Leopold, di Angus Hill e di Philip Lewis) di propugnare polemicamente *l’ecological determinism*, ha svolto nei decenni successivi un importante ruolo di contrasto nei confronti non soltanto del confuso impressionismo degli approcci estetizzanti o dell’arroganza progettuale della *landscape architecture*, ma anche del funzionalismo economicista e delle logiche della crescita implicite nell’*aménagement du territoire* non meno che nelle tendenze alla deregolamentazione selvaggia. Essa ha contribuito a canalizzare le proteste contro la violenza implicita nel “*maitriser la nature*” (Marcuse), a registrare i tragici errori del movimento moderno e della cultura tra le due guerre (“*lasciateci uccidere la natura*”: persino in Brecht!), a rimettere in discussione i fondamenti culturali della manipolazione estetica della natura (il “*plaisir superbe de forcer la nature*”: Saint Simon). Ma il “paradigma ecologico”, nonostante le sue pretese globalizzanti, è mancato all’appuntamento più importante, quello appunto col territorio.

L’attenzione per le dinamiche economiche, sociali e culturali che influenzano o modellano i sistemi ambientali non è necessariamente in contrasto col quadro teorico della Landscape Ecology: “nessun ecosistema potrà essere studiato senza fare riferimento all’uomo” diceva

anzi McHarg, per il quale doveva quindi cadere ogni distinzione tra l'ecologia e l'"ecologia umana"; e parole ancora più esplicite usavano Giacomini e Romani (1982, p.59), affermando la necessità di "estendere i principi di tutela della risorsa naturale sino alle zone più antropizzate e di coinvolgere sempre più gli uomini nella conservazione della natura". D'altra parte non ci sono ecosistemi che non risultino almeno in parte modificati dalla cultura umana (Schama, 1995). Tuttavia sarebbe assai arduo rintracciare nelle esperienze di ricerca e pianificazione mosse in quel quadro la considerazione esplicita di quei sistemi di relazioni che strutturano il territorio. Sebbene le ricerche ecologiche abbiano sempre più spesso, negli ultimi decenni, posto in risalto le strette relazioni tra bio-diversità, diversità paesistica e socio-diversità, quest'ultima è rimasta sostanzialmente nell'ombra negli approcci al paesaggio guidati dalla Landscape Ecology. In breve, il paradigma ecologico ha in qualche modo staccato il paesaggio dalla territorialità umana.

La *territorializzazione* della questione paesistica che sembra ora imporsi è del tutto in linea con la territorializzazione delle politiche ambientali lanciata a Rio nel 1992, a fronte degli evidenti insuccessi delle politiche in atto e del drammatico aggravamento della questione ambientale. Ma quale rapporto è possibile riconoscere o stabilire tra il paesaggio e la territorialità umana? Un primo nodo riguarda certamente il rapporto tra *vu* e *vecu* nell'esperienza paesistica e quindi la sua riducibilità a mera esperienza visiva, seppure *culturalmente* orientata. E' in gioco il ruolo dell'osservazione nel *progetto di paesaggio*, visto che "non c'è paesaggio senza progetto" (Bertrand, 1998). La conoscenza e la comprensione del paesaggio nascono in effetti da sintesi olistiche ed interpretazioni polisemiche di sguardi differenti ed instaurano col progetto rapporti carichi d'ambiguità ed interrogativi, destinati a scardinare ogni pretesa d'oggettività e neutralità nei riconoscimenti di valore: il paesaggio non è mai un dato. Gli sguardi sono come domande sospese che sollecitano il progetto, ma anche il progetto interpella l'osservazione, come traspare chiaramente dagli atteggiamenti sociali emergenti nei confronti del paesaggio. In una comprensibile ansia di radicamento, il paesaggio si tinge spesso di nostalgia, quasi di rammemorazione di un paesaggio idealizzato. All'opposto, la disgregazione della società contemporanea, la mobilità e il nomadismo dei comportamenti soggettivi sembrano aprire la strada all'atomizzazione delle esperienze fruibili (ognuno vede il paesaggio a modo suo): è il paesaggio come ipertesto (Cassatella 2001). Tra derive nostalgiche e rischi incontestabili di dissoluzione dell'esperienza paesistica, gli sguardi che i diversi osservatori proiettano sul paesaggio sembrano rinunciare ad ogni *ricerca d'ordine*, ad ogni tentativo di rintracciare codici palesi o latenti iscritti nella materialità dei luoghi, di ricercare la *cifra* dei labirinti urbani e paesistici o persino di riconoscerne – negli orizzonti del sapere *ordinario* – il senso comune. E simmetricamente il progetto (inteso come progetto collettivo, espressione di intenzioni più o meno largamente condivise) sembra rinunciare ad ogni ricerca di bellezza, ad ogni possibilità di inseguire, con coscienza storica e consapevolezza ecologica, la *verità* implicita nella produzione della terra. Una sorta di indifferenza, priva di tensione etica verso i processi di degrado e di distruzione che si consumano sotto i nostri occhi, sembra incombere sul progetto e distoglierlo troppo spesso dall'assumersi la responsabilità degli effetti di quegli stessi processi di produzione che non esita a guidare.

Questo ci accosta ad un altro interrogativo, che concerne il rapporto tra fenomenologia paesistica e strutturazione del territorio. Un'interpretazione *debole* della prima indurrebbe a riproporre la distinzione marxiana tra struttura e sovrastruttura, riducendo le modificazioni paesistiche a giochi di superficie, più o meno rigidamente condizionati dalle strutture profonde della società e dei suoi *modi di produzione*. All'opposto, il determinismo ecologico della Landscape Ecology riprodurrebbe antiche dipendenze, lungamente esplorate dal pensiero soprattutto geografico. Entrambe le interpretazioni lasciano in ombra il ruolo della semiosfera che ogni gruppo umano mobilita (lo notava Raffestin nel 1986) per trasformare la realtà. Ecosfera e semiosfera sono inscindibilmente legate. Nella società della comunicazione, la semiofania umana è crescentemente al centro delle dinamiche che continuamente producono nuove forme di territorialità, ivi compresi i giochi del potere. Le immagini e le rappresentazioni paesistiche non svolgono soltanto insostituibili funzioni

retoriche e celebrative (la celebrazione della natura, nei primi parchi americani voluti da F.L. Olmsted, la celebrazione del potere nella Bucarest di Ceausescu, o, meno sinistramente, nella Parigi di Pompidou), entrano anche direttamente nei processi di valorizzazione economica, come tipicamente nel marketing turistico.

3. LA CONVENZIONE EUROPEA DEL PAESAGGIO

Si è dovuto quindi attendere la Convenzione Europea del Paesaggio, proposta dal Consiglio d'Europa e firmata a Firenze nell'autunno 2000, per trovare un autorevole riconoscimento di quell'esigenza di saldatura che nel 1977 Raffestin aveva affermato. Si tratta beninteso di un riconoscimento implicito e di valore essenzialmente politico; e tuttavia il fatto che esso abbia raccolto il consenso dei *poteri locali* di 44 paesi è gravido di ripercussioni sul piano scientifico e culturale. Quando il Consiglio d'Europa impegna a considerare il paesaggio come "un aspetto essenziale del quadro di vita delle popolazioni, che concorre all'elaborazione delle culture locali e che rappresenta una componente fondamentale del patrimonio culturale e naturale dell'Europa" non meno che una fondamentale *risorsa economica*, o quando sottolinea che tutto il territorio europeo (anche quello dell'ordinarietà e della quotidianità, non solo dei paesaggi *rimarchevoli*) ha valenza paesistica, è chiaro che le risposte appropriate vanno cercate in un ripensamento profondo di tutte le politiche che incidono, direttamente o indirettamente, sulla modificazione continua del territorio e quindi delle sue espressioni paesistiche. E questo ripensamento sollecita la riflessione scientifica e l'elaborazione culturale ad esplorare precisamente quella dimensione territoriale del paesaggio che le concezioni dominanti dei decenni precedenti avevano lasciato in ombra. E' in questo quadro che si colloca la triplice svolta impressa dalla Convenzione Europea del Paesaggio:

a) *nel significato complesso* (economico, politico e culturale, oltre che ecologico ed estetico) da attribuire al paesaggio, con riferimento all'intero territorio e non a singole aree d'eccellenza; il che comporta un drastico spostamento d'attenzione, dagli oggetti ai sistemi, dagli eventi al contesto (con un ripensamento del concetto stesso di *bene culturale* in favore di quello più ampio e comprensivo di *patrimonio culturale*), e dalle singole politiche di tutela a tutte le politiche a vario titolo capaci d'incidere sulle condizioni e l'evoluzione del paesaggio;

b) *nel significato innovativo* da attribuire all'azione di tutela, nel passaggio dai riconoscimenti di valore ai progetti collettivi con cui si possono riprendere i discorsi paesistici interrotti dai processi di degrado; se oggi l'azione di tutela sembra troppo spesso ferma alla "gestione di vincoli ciechi e muti", una tutela paesistica efficace richiede invece progetti "d'innovazione conservativa", che rispecchino l'evoluzione del concetto stesso di conservazione, fondata, in sintesi, sul principio che "non si possono separare le cose dal loro divenire";

c) *nella centralità del governo del territorio*, a tutte le scale (dalle linee d'assetto del territorio nazionale, ai quadri regionali di riferimento, ai Piani territoriali delle Province, ai piani ed ai programmi urbanistici dei Comuni), non solo perché il controllo degli usi e dell'organizzazione del territorio è decisivo ai fini della tutela e dell'innovazione paesistica, ma anche perché il traguardo finale, politico e culturale, della valorizzazione paesistica non può che consistere nella bellezza e nella qualità dell'*abitare la terra*.

Questa triplice svolta incrocia due movimenti importanti e convergenti:

i) da un lato, la dilatazione del campo d'attenzione per la salvaguardia dei valori storici e culturali, dai singoli monumenti alla città storica al territorio storico: caduto ogni discrimine cronologico o tipologico, il "principio di conservazione" vale oggi per l'intero territorio, nella pienezza dei suoi valori concentrati e diffusi, eccezionali e ordinari, antichi e recenti (in Italia questo movimento è ben rappresentato dall'evoluzione del dibattito e degli orientamenti delle associazioni e delle istituzioni culturali, come, emblematicamente,

l'Associazione Nazionale dei Centri Storico Artistici: basta confrontare la Carta di Gubbio 1960 con quella del 1990; ANCSA 1990);

ii) dall'altro, lo spostamento d'attenzione per la salvaguardia dei valori ambientali e la conservazione della natura, dagli *oggetti* specifici (specie minacciate, biotopi di particolare valore, aree da proteggere) all'intero territorio: la *territorializzazione* delle politiche ambientali raccomandata a Rio nel 1992 implica non soltanto una visione più ampia e complessa del campo d'azione ma anche una crescente attenzione per i processi economici, sociali e culturali che, nelle concrete realtà territoriali, incidono sulle condizioni ambientali e sulla funzionalità ecosistemica (questo movimento è eloquentemente rappresentato a livello internazionale dall'Unione Mondiale per la Natura, soprattutto dopo Montreal, IUCN, 1996; ma è anche alla base degli orientamenti emergenti nella gestione e nella pianificazione dei parchi europei).

In questo quadro, la Convenzione sollecita un'attenzione particolare per i processi di rielaborazione paesistica che – spesso silenziosamente e al di fuori di consapevoli quadri intenzionali – mutano ogni giorno il volto della città e del territorio. Sono i processi che, attraversando in modi più o meno devastanti i vecchi quadri ambientali, creano i nuovi paesaggi della quotidianità e dell'ordinarietà nei quali – nonostante tutto – i nuovi abitanti-utenti del territorio si riconoscono: i paesaggi della riconversione economico-produttiva coi loro ingombranti retaggi di aree ed impianti dismessi e in parte riutilizzati, i paesaggi della diffusione urbana spesso appoggiati alle antiche trame rurali, i paesaggi della pluri-abitazione e quelli del turismo di massa, i paesaggi interamente plasmati dalle reti infrastrutturali e/o dai *grandi servizi*, ecc. Paesaggi nei quali è sempre più difficile rintracciare i codici tradizionali o gli *statuti dei luoghi* che hanno perso i loro referenti, e che anzi sembrano crescentemente caratterizzati dal disordine: un disordine forse apparente, frutto dei ritardi e delle inadeguatezze nella *comprensione* di quanto accade, ma che sembra anche riflettere la difficile convivenza di *principi organizzativi* diversi e non di rado conflittuali. E' in questi paesaggi che si avvertono spesso i rischi, le minacce, i disagi e le sofferenze più acute, è in questi paesaggi (piuttosto che nei *bei paesaggi*) che è spesso più urgente intervenire. Ma d'altro canto le istanze che hanno trovato espressione nella Convenzione pongono la necessità di riformare l'intero apparato di tutela, passando dalla *gestione dei vincoli* alla gestione del patrimonio ed uscendo da una cultura giuridica troppo legata ai concetti della notificazione o degli elenchi speciali. Il che non significa certamente negare la necessità di un'azione di tutela fortemente selettiva ed opportunamente diversificata; significa piuttosto che la diversificazione non può basarsi né su scale gerarchiche e largamente arbitrarie di valori, né sull'aberrante divisione tra pochi oggetti *da salvare* e tutto il resto *da buttare*. Molti operatori temono che la dilatazione del campo d'attenzione e la ricerca di criteri più articolati di diversificazione dell'azione di tutela possano indebolirne l'efficacia, stemperarne l'incidenza (“se si vuol proteggere tutto, non si proteggerà più niente”). E' una preoccupazione fondata, che deve spingere a ribaltare il problema: come far sì che la *territorializzazione* della tutela paesistica possa tradursi in un guadagno d'efficacia?

4. IL PAESAGGIO PLURIDIMENSIONALE

La triplice svolta impressa dalla Convenzione Europea costringe la cultura esperta e le istituzioni a misurarsi con la complessità della questione paesistica, andando oltre le tradizionali separatezze accademiche ed amministrative. Il paesaggio è da sempre - in particolare, dalla grande svolta Humboldtiana a metà del secolo scorso - luogo di convergenza interdisciplinare, luogo d'incrocio di saperi, di discorsi e di giochi linguistici diversi. L'appello ad un'ampia gamma di contributi scientifici diversi costituisce uno dei tratti caratterizzanti del *landscape planning* nordamericano, soprattutto a partire dal vasto programma volto a “progettare con la natura” (“Design with Nature”, McHarg, 1969) messo a punto negli anni Sessanta. Ma nello stesso tempo il tema del paesaggio è il luogo dei

sentieri che si biforcano, nodo d'origine di direttrici e programmi diversi di ricerca, punto di tensione di interpretazioni e proposte progettuali diverse e non di rado confliggenti. Ciò sembra connaturato al carattere stesso del tema paesistico ("il paesaggio non è un cerchio chiuso, ma un dispiegarsi", già per Dardel, 1952). Ma si deve constatare che scuole diverse, che si misurano da tempo col tema del paesaggio, hanno messo a punto apparati interpretativi, teorie e metodi d'analisi tra i quali è spesso difficile riconoscere rapporti di coerenza o anche soltanto possibilità d'intercomunicazione. Prima ancora della mancanza di un paradigma paesistico condiviso, si avverte la mancanza di un comune sistema di riferimento, o di definizioni comunemente accettate, persino nell'ambito di esperienze legate ad una stessa matrice legislativa, come la pianificazione paesistica italiana ex L.431/1985 (Gambi, 1986). Nel comprensibile sforzo di quell'approfondimento specialistico che consente di far avanzare le frontiere del sapere, sono stati spesso eretti recinti protettivi attorno ai diversi ambiti disciplinari, che possono dar l'impressione di una sorta di *lottizzazione* del paesaggio: ogni scuola si prende il *suo* paesaggio. Il rischio del riduttivismo implicito nella *confinazione* dei programmi di ricerca sul paesaggio - o il rischio, per usare le parole del Tricart (1985) di "vedere gli alberi e perdere di vista il bosco" - è fin troppo noto sul piano teorico. E tuttavia occorre riconoscere che il trattamento della complessità della questione paesistica si presenta estremamente difficile non appena si tenta di andar oltre le metafore e le affermazioni di principio. A quali condizioni la complessità del paesaggio può essere davvero gestita con approccio interdisciplinare?

Un tentativo di risposta non può che partire dalla constatazione del pluralismo delle matrici disciplinari storicamente impegnate nella ricerca e nella riflessione sul paesaggio: dalla geografia, alla geologia, alla geomorfologia, alla pedologia, all'ecologia, alle scienze naturali, all'agraria, all'economia, alla sociologia, all'antropologia, alla psicologia, alla semiologia, all'estetica, alla storia, alla storia dell'arte, all'architettura, all'urbanistica, all'analisi e alla pianificazione territoriale... Il ruolo delle diverse matrici è stato ed è peraltro assai diverso: essenzialmente orientato all'analisi per alcune e al progetto per altre, esso è soprattutto cambiato nel corso della storia anche recente ed è stato diverso nelle diverse culture. La differenza, sottolineata da Steiner (1998) tra *landscape* (*landshaft*, *landschap*, ecc.) e paesaggio (*paysage*, *pajsage*, ecc) segna anche una marcata differenza nel peso assegnato alle diverse matrici disciplinari. Netta prevalenza dell'ecologia e delle scienze della terra nella cultura del *landscape*; netta prevalenza, almeno fino ad una certa data, della geografia e delle scienze umane nella cultura del *paesaggio*. E' innegabile il ruolo egemone assunto, anche nell'esperienza italiana ed europea e soprattutto a partire dagli anni Sessanta o Settanta, dalla Landscape Ecology, nel cui ambito confluiscono anche le tradizioni nordamericane del *landscape planning* (Steiner et al., 1988); che tuttavia lascia nell'ombra alcune dimensioni del paesaggio, la cui importanza è emersa con forza soprattutto negli ultimi decenni, stimolando nuovi approcci metodologici ed investendo altre matrici disciplinari.

1) La prima dimensione su cui il dibattito e la ricerca degli anni Ottanta e Novanta hanno richiamato l'attenzione è quella *economico-sociale*. Il terreno da esplorare è quello che riguarda quell'intreccio complesso di interazioni e riverberazioni tra le dinamiche economiche e sociali ed i processi di trasformazione paesistica, che costituiscono lo *zoccolo duro* della questione paesistica. Un intreccio che investe le dinamiche globali: vedi ad esempio le preoccupazioni emerse a livello europeo per la scomparsa dei *paesaggi di piccola scala* - come i *bocages*, gli *hedgerow landscapes*, le nostre colture promiscue ecc. - sotto l'urto della modernizzazione e dell'industrializzazione agricola, assecondata dalle stesse politiche comunitarie. Ma l'intreccio si presenta in forme ancor più acute nelle dinamiche locali: come difendere il paesaggio delle Cinque Terre o del Chianti senza l'agricoltura? Come salvaguardare la diversità paesistica delle Alpi e degli Appennini senza mantenere e rinnovare le attività agricole e pastorali? Come riqualificare i paesaggi peri-urbani senza intaccare gli attuali modelli d'uso dello spazio e del tempo? Sembra impossibile una tutela paesistica minimamente efficace se non si riporta al centro il ruolo dell'uomo in quanto *produttore* di paesaggio e non si affronta la separazione storicamente intervenuta tra il

produttore e l'abitante. Le riflessioni da tempo avviate dal gruppo di Alberto Magnaghi (1990) sul "territorio degli abitanti" indicano come - a quali condizioni, con quali processi - il paesaggio possa costituire una risorsa effettivamente insostituibile per lo sviluppo locale endogeno ed auto-centrato. Se la tutela e il progetto di paesaggio si pongono a rimorchio dei correnti modelli economici e produttivi e delle loro tendenze evolutive, c'è invece il rischio che si riducano ad un'azione *cosmetica*, decorativa (il *landscaping*, figlio *bastardo* dell'architettura del paesaggio), concorrendo in fondo al consolidamento di quegli stessi modelli e di quelle stesse tendenze. Il problema è particolarmente evidente nel caso dei paesaggi agrari, in quanto particolarmente esposti ai cambiamenti strutturali degli scenari economici e sociali. Ma il problema è di portata generale: basta pensare alle aree turistiche (dove il turismo può rappresentare l'attività economica basilare per pagare le attività manutentive e consentire la sopravvivenza delle culture locali e, nello stesso tempo, la sorgente principale degli impatti ambientali e del degrado paesistico) o alle aree di antica industrializzazione da recuperare e bonificare: la radicale trasformazione paesistica avviata dall'IBA Emscher Park nel cuore della Ruhr ha la sua chiave di volta nella promozione di un insieme complesso ed articolato di operazioni economiche, sociali e culturali. Qui, emblematicamente, la riqualificazione paesistica si fonda sulla reinvenzione del territorio, nella ricerca di una nuova *territorialità* del paesaggio.

2) La seconda dimensione del paesaggio di cui si avverte in campo internazionale la crescente importanza riguarda gli *aspetti storici e culturali*. Il contributo della storia e della geografia storica si conferma fondamentale soprattutto nel caso dell'Italia e di altri paesi europei, i cui paesaggi sono direttamente fondati sulla storia abitativa e su processi complessi di acculturazione ("memorie in cui si registra e sintetizza la storia dei disegni territoriali degli uomini", come diceva il Sereni, 1961), indipendentemente dal fatto che l'uomo sia tuttora presente. Lo scavo dei palinsesti territoriali coi metodi dell'archeologia del paesaggio (Sereno, 1983) consente di portare alla luce i tratti profondi, le geometrie latenti, le regole trasformatrici dei testi paesistici, mentre la prospettiva storica illumina i processi soggiacenti, quel che non si vede e che è spesso più importante di ciò che è immediatamente afferrabile con lo sguardo (Gambi, 1961). D'altra parte il significato culturale del paesaggio va al di là delle sue stesse ragioni storiche. Non soltanto perché "anche i paesaggi che crediamo più indipendenti dalla nostra cultura possono, a più attenta osservazione, rivelarsene invece il prodotto", ma anche perché, più in generale, la tradizione comune del paesaggio "è costruita su un ricco deposito di miti, memorie ed ossessioni" (Schama, 1995). I contributi dell'antropologia culturale, della sociologia ambientale e della geografia umanistica, che implicano "il definitivo superamento, nella cultura europea, della tradizionale contrapposizione tra mito e logos" (Quaini, 1992), si ricollegano peraltro al pensiero fondativo del paesaggio geografico. È da allora che il significato culturale del paesaggio va colto in riferimento non soltanto alla *sentina fabularum* costituita dalle opinioni e dalle concezioni del mondo che precedono ed orientano l'esplorazione e la ricerca, ma anche al rapporto dinamico e continuamente rinnovato tra la ricerca e l'invenzione (il Nuovo Mondo propriamente *inventato* da von Humboldt nel quadro della cosmografia coeva). È in questa larga accezione che va inteso anche il pensiero di Simmel (1912) per cui "il paesaggio non è ancora dato quando cose di ogni specie si estendono, una accanto all'altra, su un pezzo di terra e vengono viste immediatamente insieme", ma è "un vero e proprio processo spirituale che solo trasforma tutto questo e produce il paesaggio". O in altre parole è questo il significato pregnante di espressioni come quella secondo cui "ogni paesaggio è un'elaborazione culturale di uno specifico ambiente naturale" (Sereno, 1983), o come quella secondo cui i paesaggi sono natura adattata dalla cultura (che a sua volta è natura umana modificata dalla tecnologia: Steiner, 1998).

3) Questo ci accosta ad una terza dimensione del paesaggio, quella *semiotica ed estetica*, che è forse quella su cui si è registrato negli ultimi anni un più vivace risveglio d'interesse. Se si riconosce il ruolo culturale del paesaggio - di ogni paesaggio, indipendentemente dalla qualità dei suoi contenuti culturali - è perché lo si considera come un processo di significazione (Barthes, 1985) e, quindi, come un fenomeno di comunicazione sociale (Eco,

1975). Di per sé, il riconoscimento del ruolo culturale e della funzione estetica del paesaggio non è certo una novità. Il paesaggio occupa infatti un posto di rilievo nella storia dell'arte (Clarck, 1976) e persino le sue descrizioni più primitive, come i graffiti preistorici, sono state interpretate come espressioni artistiche ed insostituibili testimonianze *culturali* (Jellicoe, 1987). In particolare in Italia l'assimilazione crociata delle *bellezze naturali* alla bellezza artistica, nell'unicità della comunicazione poetica, è alla base della legislazione di tutela paesistica (L.778/1922, L. 1497/1939) che, con le successive integrazioni, è tuttora in vigore. Ed anche in Gran Bretagna e negli Stati Uniti, soprattutto a partire dagli anni Settanta, l'interesse per i valori estetici del paesaggio (o più precisamente per quelli *scenici* o visivi) ha stimolato una vasta produzione di piani e di ricerche. D'altra parte la consapevolezza dell'irriducibilità del giudizio estetico nella comprensione paesistica si inquadra in quel "ritorno all'estetica (verso una scienza che conservi i valori)" (Tiezzi, 1998, p.19) che ha da tempo assunto un significato assai più vasto. Ma l'interpretazione semiologica del paesaggio (per quanto ancora "timida e temeraria": Barthes, 1966) pretende molto di più. Se infatti si riconosce il duplice fondamento - naturale e culturale - dell'esperienza paesistica, occorre anche riconoscere che il sistema segnico costituito dalla sostanza sensibile del paesaggio non può in alcun modo tradursi in un insieme *dato* di significati: la semiosi paesistica è un processo sempre aperto (Dematteis, 1998). Un processo tanto più aperto in quanto le dinamiche trasformative staccano i segni dai loro significati originari, allargando progressivamente gli spazi d'ambiguità delle trame storiche (Olmo, 1991) su cui si costruisce l'esperienza paesistica, accentuando il distacco tra le tracce e il progetto (d'altronde, come nota Derrida, 1998, "la traccia si rapporta a ciò che chiamiamo il futuro non meno che a ciò che chiamiamo il passato"). La dinamica delle cose - l'ecosfera - è inseparabile dalla dinamica dei significati - la semiosfera - e quindi dai processi sociali in cui questa si produce (Dematteis, 1998). Ma, se questo è vero, allora il paesaggio non può essere quello, cognitivamente perfetto (Socco, 1998), che le scienze della terra tendono a proporci. Esso è spazio di semiosi aperta, non racchiudibile nelle semiosi scientifiche delle varie discipline. La sua complessità si manifesta, ben prima che nella pluralità dei contenuti, nell'insopprimibile apertura dei processi di significazione che riesce ad attivare, nella molteplicità ed imprevedibilità degli approdi semantici. È in questa dinamica apertura che si collocano e debbono essere indagate le sue funzioni simboliche e metaforiche, i suoi depositi mitici e memoriali, le sue funzioni narrative e le sue funzioni propriamente estetiche. È in questa direzione che alcune stimolanti equazioni ancora recentemente proposte acquistano forse più preciso significato. Così, se il paesaggio è teatro (Turri, 1997), non è tuttavia un teatro *dato*, con le sue scene fisse e i suoi fondali immobili, dove soltanto gli attori e gli spettatori possono cambiare; l'autorappresentazione, che consente agli attori locali di *prendere le distanze* dalle vicende rappresentate diventando spettatori di se stessi, ricostruisce continuamente il teatro stesso o almeno il significato che esso assume per chi partecipa in vario modo all'azione teatrale. Così anche, se "il paesaggio è natura che si rivela esteticamente" (Ritter, 1994), la contemplazione estetica che ci consente di definirlo (Isola, 1998) non può tradursi né in una chiusura autistica e solitaria (che isolerebbe l'esperienza individuale dal processo di significazione e dai suoi rapporti coi processi sociali del contesto), né in un rito preordinato ed in qualche modo imposto, come nei modelli stereotipati della fruizione turistica.

5. PAESAGGI CULTURALI O SIGNIFICATO CULTURALE DEI PAESAGGI?

La svolta impressa dalla Convenzione Europea costringe a chiedersi quale sia realmente l'oggetto di queste considerazioni. Di quali paesaggi stiamo parlando? Le risposte che la *cultura del paesaggio* sta dando a questa banale domanda sono tutt'altro che convergenti. Fra gli operatori delle attività di tutela (sovrintendenti, funzionari delle pubbliche amministrazioni, operatori del diritto) è tuttora molto forte la convinzione che la salvaguardia del paesaggio comporti, per essere efficacemente praticabile, una severa

selezione. Più precisamente, l'idea che i paesaggi da salvare siano i *bei paesaggi* – o i paesaggi *monumentali*, per rendere omaggio a chi ci ospita - dotati di qualità significative e relativamente integri. Incidentalmente, si può notare che il riferimento alle “aree di particolare interesse paesaggistico” permane nel nostro quadro legislativo (Dlgs 490/99, art.149, ripreso in recenti sentenze della CC). Naturalmente, è ragionevole pensare che l'azione di tutela debba essere selettiva ed opportunamente diversificata, in funzione dei valori concretamente verificabili. Ma non si può non rilevare che la diversificazione si è generalmente tradotta in un ordinamento gerarchico degli *oggetti* repertoriati, destinato a dividere quelli degni di entrare in appositi *elenchi* (giuridicamente rilevanti), in quanto appunto *oggetti* dotati di intrinseche qualità e perciò staccabili dal paese reale, da quelli che, come tutto il resto del paese, possono essere considerati paesisticamente irrilevanti e perciò abbandonati ad ogni trasformazione. Posizione non diversa e non disgiunta da quelle analogamente maturate nel campo della conservazione della natura ed in particolare nelle politiche cosiddette *insulari* dei parchi (tese ad assicurarne una protezione rigidamente confinata nei loro perimetri istituzionali).

Il concetto giuridico di *bellezza naturale* o di *natural beauty* ha storicamente estremizzato questa posizione, implicando una duplice separazione: non solo tra paesaggio e paese, ma anche tra natura e cultura. La crescente impraticabilità, nei contesti europei, di questa seconda separazione (emblemizzata nei contrapposti stereotipi del parco naturale e del centro storico) spiega in parte il successo del concetto di *paesaggio culturale*, come luogo d'intersezione tra dinamiche naturali e socio-culturali. Un concetto autorevolmente consacrato dall'Unesco (che non è stata avara di riconoscimenti della “rilevanza mondiale” a tal riguardo riscontrabile, soprattutto in Europa) e sempre più estesamente applicato. Ma, come si sa, è proprio questo concetto a costituire uno dei principali bersagli della Convenzione Europea, nel momento in cui essa impegna a riconoscere rilevanza giuridica a tutti i paesaggi, indipendentemente dal loro specifico valore. In questa più ampia prospettiva, il concetto di *paesaggio culturale* sembra infatti destinato a cedere a quello del *significato culturale del paesaggio*, che riguarda l'intero territorio e non soltanto alcuni brani di particolare rilevanza (i vigneti terrazzati, le risaie e gli altri paesaggi agrari, i paesaggi della proto-industrializzazione, ecc.). D'altra parte, la formazione del paesaggio “entro e dal territorio” (Gambi) evidenzia processi di *domesticazione* e di *simulazione* che, come ben ha mostrato Raffestin, investono congiuntamente spazi naturali, rurali e urbanizzati, liberi o coperti da case e manufatti. L'“edificazione” del paesaggio (per usare l'espressione che Carlo Cattaneo applicava a metà dell'800 alla campagna milanese rimodellata dalle riforme teresiane) ha dilatato progressivamente l'equazione heideggeriana dell'abitare-costruire, con forme più o meno penetranti di manipolazione intenzionale della terra e dei suoi ecosistemi che investono l'intero territorio. I paesaggi coperti da case e manufatti, e persino quelli direttamente abitati, sono soltanto una parte, sempre più modesta, dei paesaggi propriamente *edificati*. Se con questa espressione vogliamo alludere alla densità delle tracce, delle trame storiche e dei sedimenti culturali, l'attenzione si sposta inevitabilmente dai singoli prodotti ai processi ininterrotti di “edificazione” del territorio. Processi che, se pure comportano l'iscrizione di un codice interpretativo nella materialità dei luoghi (come tipicamente nel *landscape gardening* inglese del '6-700), non necessariamente richiedono rilevanti modificazioni fisiche dello stato di natura, come dimostra l'“invenzione delle Alpi” tra '700 e '800 (Joutard 1986): anche gli sguardi lasciano il segno. Persino il più celebre *santuario della natura*, il Parco di Yellowstone, potrebbe a buon diritto essere considerato un paesaggio culturale, dal momento che la stragrande maggioranza dei suoi visitatori vede precisamente ed esclusivamente ciò che gli vien fatto vedere, mediante la determinazione degli accessi stradali, dei punti d'osservazione e dei modelli di comportamento nei confronti della *wild life*.

La dilatazione del campo d'attenzione che queste considerazioni suggeriscono ha rilevanti conseguenze sul piano istituzionale, che non possono essere affrontate in questa sede. Basti accennare ai problemi che si pongono quando la tutela dei siti riconosciuti dall'Unesco come *paesaggi culturali* di rilevanza mondiale incrocia le istanze di tutela *diffusa* coerenti con

l'impianto della Convenzione Europea: è il caso del Cilento, in cui il Piano di gestione necessario per dar riscontro al riconoscimento Unesco si sovrappone al Piano d'azione che si intende formare ai sensi della Convenzione. Problemi ancora più ampi si pongono, a livello internazionale, in presenza di *paesaggi protetti* rientranti in una delle categorie di aree protette riconosciute dall'Unione Mondiale della Natura (Iucn, 1996): come conciliare la tutela *speciale* che tale categoria comporta con quella *diffusa* per il contesto territoriale?

Non meno rilevanti le conseguenze della dilatazione del campo d'attenzione sul piano operativo, a cominciare dalla fase cruciale *dell'identificazione dei paesaggi* (Convenzione Europea, art. 6, C1). E' questo un tema che impegna una vasta gamma di programmi di ricerca assai diversificati. In generale, la loro utilità consiste nel proporre una o più articolazioni del territorio che colgano forme significative di caratterizzazione, coesione o solidarietà paesistica (quali le unità idrogeomorfologiche, le unità ambientali, gli ambiti storico-culturali, i sistemi o contesti insediativi, gli ambiti paesistico-percettivi o i distretti visivi). Articolazioni che intersecano quelle socioeconomiche (sistemi territoriali locali) e quelle istituzionali-amministrative del territorio (Province, Comuni, Comunità Montane...), nelle quali si sviluppano i processi di regolazione pubblica delle dinamiche territoriali ed ambientali. Ma queste articolazioni possono assumere significato diverso in relazione alla dilatazione del campo d'attenzione sopra richiamata. Con riferimento ai paesaggi culturali, la ricerca toscana sulle "aree di paesaggio agrario tradizionale" (APT) sembra avere carattere esemplare. Essa infatti si fonda su un processo mirato di individuazione delle APT all'interno degli *ambiti territoriali*, guidato da un sistema rigoroso di criteri di selezione. Come si è prima osservato, l'allargamento dell'istanza paesistica a tutto il territorio – quindi molto al di là dei paesaggi culturali – non implica affatto la rinuncia ad un processo di individuazione che ponga in rilievo i caratteri differenziali delle diverse parti del territorio in esame; ma richiede l'impiego di un metodo che consenta di cogliere in tutto il territorio, e quindi anche nelle aree meno qualificate, gli elementi distintivi e i tessuti relazionali, compresi quelli latenti o potenziali, su cui basare la valorizzazione delle identità locali.

In questa direzione, particolare interesse assume l'evoluzione di strumenti concettuali quali le unità *ambientali* e le unità *di paesaggio*. Il concetto di Unità ambientale (UA), com'è noto, è stato elaborato negli ultimi decenni, nel quadro della *Landscape Ecology*, come strumento di una rappresentazione olistica del paesaggio, ad integrazione o in sostituzione delle sintesi interpretative basate sull'*overlay mapping* (dalle prime applicazioni di W.H.Manning a quelle divulgate negli anni '60 dalla scuola di J.McHarg) e sulle *collezioni di carte* tematiche. Esso fa riferimento alla nozione di paesaggio teorizzata dalle scuole ecologiche ("un'area eterogenea, composta da un'aggregazione di ecosistemi interagenti che si ripete ovunque in forma simile": Forman e Godron, 1986) e tende ad individuare, con varie metodologie, porzioni significative di territorio, organizzate *unitariamente* in un determinato e preciso livello spazio-temporale (Zonneveld, 1989). Varie applicazioni pratiche hanno dimostrato la grande utilità, se non l'indispensabilità, del riconoscimento delle UA ai fini della pianificazione, o più precisamente della differenziazione spaziale degli obiettivi e delle politiche di gestione. Il concetto di *Unità di Paesaggio* (UP), già introdotto a fine '800 in ambito pedologico e poi variamente frequentato dalle scuole geografiche, è stato nell'ultimo decennio rivisitato nel quadro del *Landscape Planning*. Anch'esso si richiama, in tali rielaborazioni, ad una concezione olistica del paesaggio e tende a cogliere le identità territoriali rilevanti ai fini della gestione e pianificazione paesistico-ambientale. Invece del criterio di omogeneità tradizionalmente adottato nelle teorie e nelle pratiche dello *zoning* (sia nel campo della pianificazione urbanistica che di quella paesistica o ambientale), esso utilizza il criterio di eterogeneità, strettamente associato a quello di interazione. L'UP viene così definita (già nel PTP della Valle d'Aosta, 1987) come "un ambito caratterizzato da specifici sistemi di relazioni ecologiche, percettive, storiche, culturali e funzionali tra componenti eterogenee, che gli conferiscono un'immagine ed un'identità distinte e riconoscibili". Tale definizione comporta una notevole complessificazione del processo di individuazione delle UP, che utilizza, congiuntamente, le indicazioni emergenti dalle analisi e valutazioni dei vari settori (unità *ambientali*, articolazioni geomorfologiche, solidarietà

storico-culturali, bacini visivi, ecc.). L'identificazione delle UP può così concorrere all'interpretazione critica delle identità locali, in vista della diversificazione dei criteri di tutela e delle politiche di conservazione.

6. NORME E PROGETTI

In realtà, la radicale dilatazione del campo d'attenzione esplicitamente proposta dalla Convenzione Europea non può disgiungersi dall'innovazione che percorre il significato stesso della tutela, della conservazione e della gestione paesistica. La rilevanza assunta dalla questione paesistica rende evidente l'esigenza di un'azione *regolatrice*; e quindi, come ha notato spesso Raffestin, determina l'insoddisfazione per un'informazione puramente *funzionale* e la crescente richiesta di un'informazione, appunto, *regolatrice*. Ma di quale *regolazione* si tratta? Anche a questo riguardo le posizioni pratiche e le filosofie di comportamento divergono. E' ancora molto forte, anche a livello scientifico e culturale, l'idea che la salvaguardia di quei valori che riteniamo minacciati possa essere assicurata da un insieme di regole *oggettivamente* deducibili dal riconoscimento, scientificamente guidato e socialmente condiviso, di quegli stessi valori. E che quindi l'azione di tutela possa essere sostanzialmente *esogena* e preliminare rispetto ad ogni e qualsiasi progetto di sviluppo: di qui la fiducia nelle misure di vincolo e limitazione (confortata dai successi indubbiamente conseguiti, smentita dagli insuccessi sempre più frequenti) o la tendenza a concepire la pianificazione paesistica come autonoma, prioritaria e condizionante nei confronti dei processi complessivi di pianificazione del territorio. Ma questa posizione mal si concilia con le prospettive indicate dalla Convenzione Europea, che non a caso definisce varie azioni possibili per la tutela paesistica, dalla *salvaguardia* alla *gestione* alla *pianificazione*.

Il fondamento di ogni azione regolatrice è il riconoscimento di valori: a questo serve la "valutazione" prevista dall'art. 6, C1. Ma, nella prospettiva delineata dalla Convenzione, il suo scopo non è tanto quello di orientare la disciplina delle forme di tutela "in funzione del livello di integrità e rilevanza dei valori paesistici" (come recita l'accordo Stato/Regioni del 2001), quanto più ampiamente quello di orientare l'attivazione degli "strumenti di intervento volti alla salvaguardia, alla gestione e/o alla pianificazione dei paesaggi", in funzione "degli obiettivi di qualità paesaggistica" stabiliti (art.6). Lo scopo, in altri termini, non è solo quello di definire una gerarchia di vincoli, ma quello di definire delle politiche di gestione. A questo scopo sembra utile disporre di valutazioni che non si limitino a graduare i valori ed i rischi, ma aiutino ad individuare le forme di gestione più opportune in funzione dei caratteri specifici e delle potenzialità dei siti e delle risorse, così come esse sono colte, percepite ed apprezzate dalle comunità locali. Grande rilievo assume in proposito l'interpretazione *strutturale* del territorio in cui si formano i paesaggi, collegata o meno alla *pianificazione strutturale* prevista da alcune legislazioni regionali e dai progetti di riforme del governo del territorio già all'esame del Parlamento. Tale interpretazione muove dal riconoscimento dei *caratteri strutturali* del territorio, vale a dire di quei caratteri (elementi e relazioni tra elementi) dotati di relativa stabilità e permanenza, che possono assumere, sotto uno o più dei profili d'analisi e valutazione, valore condizionante nei confronti dei processi di trasformazione. Tali caratteri, in quanto tali distinguibili da quelli che consentono solo di ulteriormente aggettivare o qualificare i diversi ambiti territoriali, esprimono in sostanza le *regole costitutive* o (come già chiedono alcune legislazioni regionali) gli "statuti dei luoghi", da cui nessuna scelta di piano può prescindere. Essi perciò possono rappresentare la parte meno *negoziabile* delle scelte maturate dalla pianificazione paesistica, come analogamente da ogni altro piano con cui essa debba essere confrontata. Incidentalmente, va sottolineata la radicale differenza tra le interpretazioni strutturali di cui qui si parla e gli *schemi strutturali*, più o meno legati alle vecchie logiche di *structural planning*, che ospitano in larga misura previsioni di rilievo strategico, spesso di assai incerta attuazione, in quanto tali collocabili piuttosto nelle visioni strategiche che sempre più frequentemente entrano a far parte dei piani.

Il riconoscimento, su basi rigorosamente interdisciplinari, dei contenuti *strutturali* che i piani intendono tutelare rappresenta un contributo importante alla cultura del dialogo e del confronto su cui si basano le prospettive di co-pianificazione e di collaborazione gestionale. La salvaguardia delle cosiddette *invarianti strutturali* e degli *statuti dei luoghi* può ovviamente assumere un'importanza prioritaria nelle politiche di gestione. Ma perché queste possano aderire più efficacemente ai caratteri e alle qualità specifiche dei luoghi, è necessario tener conto anche di altri fattori od elementi che incidono su tali caratteri e qualità, ovvero sui rischi e le minacce che occorre fronteggiare. Va in questa direzione l'impiego di *griglie valutative* (già collaudate in varie esperienze di pianificazione, come i Piani di alcuni parchi nazionali) che considerano congiuntamente i fattori *strutturanti, caratterizzanti, qualificanti* e di criticità, incrociandoli con i diversi profili di lettura.

L'esperienza indica che le interpretazioni di sintesi territoriale così operate presentano un'utilità che va ben oltre la convergenza interdisciplinare delle analisi e delle valutazioni, poiché rappresentano un importante strumento di confronto inter-istituzionale e di comunicazione sociale. Il riconoscimento da parte dei vari soggetti istituzionali, alle diverse scale e nell'ambito delle rispettive competenze, di fattori o componenti che svolgono ruoli diversi nel modellare i paesaggi e nel definirne le qualità e i rischi, rappresenta un contributo insostituibile al confronto *argomentato* delle rispettive scelte di tutela e di governo. Ciò può rivelarsi di grande utilità soprattutto in vista di un drastico allargamento delle responsabilità di salvaguardia e di gestione del paesaggio (ad es., come già in Liguria, col coinvolgimento diretto dei Piani urbanistici locali nella pianificazione paesistica regionale), che certamente deve essere accompagnato da un corrispondente aumento della consapevolezza dei rischi e delle poste in gioco. La possibilità di un confronto argomentato delle interpretazioni e delle valutazioni è alla base di ogni strategia autenticamente cooperativa. Nella prospettiva delineata dalla Convenzione Europea, tali interpretazioni rappresentano inoltre uno strumento importante per collegare la conoscenza scientifica a quella diffusa od ordinaria, onde "tener conto dei valori specifici attribuiti [ai paesaggi] dai soggetti e dalle popolazioni interessate". E' questo un punto chiave dell'intero processo. Nonostante gli sforzi degli esperti per ancorare le loro valutazioni ad analisi storiche o scientifiche relativamente stabili e il più possibile sottratte all'arbitrarietà ed all'impressionismo dell'osservatore, non c'è dubbio che la determinazione dei valori è sempre lontana dal potersi esprimere in termini univoci ed assoluti (come rileva anche la Carta di Cracovia del 2000), è sempre immersa in processi socioculturali più o meno complessi e dagli esiti incerti. In questo contesto il compito degli esperti è essenzialmente quello di cogliere le differenze, di evidenziare i problemi, i rischi e le opportunità. Lungi dal precludere ad un Piano puramente *normativo*, la valutazione deve tendere a potenziare il ruolo *comunicativo* della pianificazione paesistica. La costruzione di nuove interpretazioni (e dunque di nuove immagini) paesistiche, soprattutto in presenza di paesaggi gravemente alterati o degradati che richiedono interventi creativi di riqualificazione, non può infatti configurarsi come materia esclusiva per esperti, poiché richiede invece processi aperti di apprendimento collettivo e di progettualità sociale-territoriale.

Si aprono così prospettive di conservazione innovativa del patrimonio paesistico – in cui la conservazione dei valori ereditari è inscindibile dalla produzione di nuovi valori - che vanno ben oltre la tradizionale tutela vincolistica. Questa, nonostante le sue pretese di *vis cogendi*, si rivela assai poco efficace nell'intercettare i processi di domesticazione e di simulazione e nel demistificare i processi di *modernizzazione* in corso, che così pesantemente insidiano il patrimonio paesistico. A tutte le scale, compresa quella planetaria, la modernizzazione si presenta con una doppia faccia: da una parte la diffusione pervasiva degli insediamenti, delle infrastrutture e dei modelli urbani (col conseguente smantellamento degli spazi rurali – la *marmellata urbana* ben rappresentata nella pianura veneta - la scomparsa dei *paesaggi di piccola scala*, la cancellazione dei *racconti identitari*, la pressione trasformativa su tutto l'imponente patrimonio di valori naturali-culturali), dall'altro la desertificazione e l'abbandono delle aree meno appetite per la crescita economica, il collasso dei sistemi locali marginalizzati, il declino delle culture locali, l'arresto o la sospensione di ogni cura

manutentiva del territorio. A fronte di questi processi, i *vincoli ciechi e muti* non servono. Serve un *progetto di paesaggio* che sappia coglierne pienamente la dimensione territoriale, che sappia costruire i nuovi paesaggi sulla base di una nuova riconquistata territorialità, al riparo tanto dalle regressioni nostalgiche nella tradizione quanto dall'accettazione acritica e passiva delle spinte modernizzatrici. Il progetto del paesaggio non può tradursi in regole autenticamente *conservative* se non tende prima di tutto alla produzione di valori, nel vivo dell'agire comunicativo e con riferimento diretto alle dinamiche plurali che attraversano la società contemporanea.

* La relazione riprende in parte argomenti sviluppati in precedenti lavori di R.Gambino,;
1999: "Sguardi", relazione al Convegno internazionale *Disegnare paesaggi costruiti*, Politecnico di Torino/ FAI, Castello di Manta.
2000: "Introduzione" in *Il senso del paesaggio* (a cura di P.Castelnuovi), Ires, Issu, Torino.
2001: "Maniere d'intendere il paesaggio", in *Ricerca* interdisciplinare della Società Italiana Urbanisti, coordinata da A. Clementi, per il Ministero beni e attività culturali, Roma.
2001: "La territorialité du paysage", Colloque internationale *La territorialité: une théorie à construire*, Université de Geneve, Geneve.

** Politecnico di Torino

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI:

- ANCSA (Associazione Nazionale Centri Storico Artistici), *Un contributo italiano alla riqualificazione della città esistente*, Gubbio 1990 .
- BATESON GREGORY, (1972) *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano 1993.
- BARTHES ROLAND, (1966) *Elementi di semiologia. Linguistica e scienze della significazione*, Einaudi, Torino 1983.
- BARTHES ROLAND, (1985) *L'avventura semiologica*. Einaudi, Torino 1991.
- BERQUE AUGUSTIN, *L'ecumene*, in "Spazio e società", n. 64, Maggioli ed., Rimini 1993.
- BERQUE AUGUSTIN, *Les raisons du paysage*, Hazan, 1995.
- BERTRAND GEORGES, *La science du paysage: une science diagonale*, "Revue Géographique des Pyrénées et du Sud-Ouest", 43, 2, 1972, pagg.127-33.
- Bertrand Georges, "L'immagine sociale du paysage: rationalité et irrationalité", Convegno *Valori e interpretazione del paesaggio*, Istituto Italiano di Studi Filosofici, Maratea 1998.
- Caprettini Gian Paolo, relazione al Seminario *Il senso del paesaggio*, ISSU, Torino 1998.
- CASATELLA CLAUDIA, *Iperpaesaggi*, Testo & immagine, Torino 2001.
- Castelnuovi Paolo, relazione introduttiva al Seminario *Il senso del paesaggio*, ISSU, Torino 1998.
- CATTANEO CARLO, *Industria e morale*, in *Atti della Società d'incoraggiamento d'arti e mestieri*, Milano, 1845.
- CE (Consiglio d'Europa), *Convenzione Europea sul Paesaggio*. Congresso dei poteri locali e regionali d'Europa, Firenze 2000.
- CLARK KENNETH, (1976) *Il paesaggio nell'arte*, Garzanti, Milano 1985.
- CONTI GIANCARLO, *Abitare la distanza*, "Urbanistica Dossier", 9, INU edizioni, Roma 1997.
- COSGROVE DANIS E., COPETA CLARA (1984) *Realtà sociali e paesaggio simbolico*, Unicopli, Milano 1990.
- DAGOGNET FRANCOIS, *Mort du paysage?*, Champ Vallon, Macon 1982.
- DEMATTEIS GIUSEPPE, *Progetto implicito*, F.Angeli, Milano 1995.
- Dematteis Giuseppe, "Il senso comune del paesaggio come risorsa progettuale", relazione al Seminario *Il senso del paesaggio*, ISSU, Torino 1998.
- ECO UMBERTO, *Trattato di semiotica generale*, Bompiani, Milano 1975 .
- FARINELLI FRANCO, *Teoria del concetto geografico di paesaggio*, in AA.VV. *Paesaggio: immagine e realtà*, Electa, Milano 1981.

- FARINELLI FRANCO, *L'arguzia del paesaggio*, "Casabella", n. 575-576, Electa, Milano 1991, pagg. 10-12.
- FORMAN RICHARD T.T., GODRON MICHEL, *Landscape Ecology*, Wiley, New York 1986.
- GAMBI LUCIO, *Critica ai concetti geografici di paesaggio umano*, Lega, Faenza 1961 .
- GAMBI LUCIO, *I valori storici dei quadri ambientali*, in *Storia d'Italia*, Vol.I, Einaudi, Torino 1972 , pagg. 5-60.
- GAMBI LUCIO, *La costruzione dei piani paesistici*, "Urbanistica", 85, INU edizioni, Roma 1986, pagg. 102-105.
- GAMBINO ROBERTO, *Il paesaggio edificato: piani paesistici e prospettive di recupero*, "Recuperare", 40, 1989.
- GAMBINO ROBERTO, *Ambiguità feconda del paesaggio*, in QUAINI MASSIMO (a cura di), *Paesaggi tra fattualità e finzione*, Cacucci, Bari 1994.
- GAMBINO ROBERTO, *Luoghi e reti: nuove metafore per il piano*, in "Archivio di studi urbani e regionali", 1994, pagg. 11-44.
- GAMBINO ROBERTO, *Progetti per l'ambiente*, F. Angeli, Milano 1996.
- GAMBINO ROBERTO, *Conservare innovare: paesaggio, ambiente, territorio*, Utet, Torino 1997.
- GIACOMINI VALERIO, ROMANI VALERIO, *Uomini e parchi*, F. Angeli, Milano 1982.
- HARVEY DAVID, *La crisi della modernità*, Il Saggiatore, Milano 1993.
- KOESTLER ARTHUR, *The Act of Creation*, Hutchinson, London 1964.
- Isola Aimaro, "Paesaggi: luoghi violenti, luoghi ameni", relazione al Seminario *Il senso del paesaggio*, ISSU, Torino 1998 .
- IUCN, Unione mondiale per la natura, *World Conservation Congress*, Montreal 1996.
- JELICOE GEOFFREY A., JELICOE SUSAN, *The Landscape of Man*, Thames and Hudson, London 1987.
- JOUTARD PHILIPPE, *L'invenzione del Monte Bianco*, Einaudi, Torino 1986.
- LYNCH DAVID, *L'immagine della città*, Marsilio, Padova 1971.
- MAGNAGHI ALBERTO, *Il territorio dell'abitare*, F. Angeli, Milano 1990.
- MATURANA HUMBERTO R., VARELA FRANCISCO, *L'albero della conoscenza*, Garzanti, Milano 1987.
- MERLEAU PONTY MAURICE, (1969) *Il visibile e l'invisibile*, Bompiani, Milano 1999.
- MCHARG IAN L., "Ecological Determinism", in DARLING F.F., MILTON J.P., *Future Environments of North America* , The National History Press, Garden City, New York 1966 .
- MCHARG IAN L., (1969): *Progettare con la natura*. Muzzio, Padova 1989.
- MCHARG IAN L., *Human Ecological Planning at Pennsylvania*, "Landscape Planning", 8, 1981.
- OLMO CARLO, *Dalla tassonomia alla traccia*, "Casabella", 575-576, Electa, Milano 1991, pagg. 22-24.
- PAVIA ROSARIO, *Le paure dell'urbanistica. Disagio e incertezza nel progetto della città contemporanea*. Costa & Nolan, Genova 1996 .
- QUAINI MASSIMO, *Alexander von Humboldt, cartografo e mitografo*, in Alexander von Humboldt, *L'invenzione del Nuovo Mondo. Critica della conoscenza geografica. La Nuova Italia*, Firenze 1992.
- Quaini Massimo, "Attraversare il paesaggio: un percorso metaforico nella pianificazione territoriale", relazione al Seminario *Il senso del paesaggio*, ISSU, Torino 1998 .
- RAFFESTIN CLAUDE, *Punti di riferimento per una teoria della territorialità umana*, in COPETA CLARA (a cura di), *Esistere ed abitare*, F. Angeli, Milano 1986 .
- Raffestin Claude, "De la domestication à la simulation du paysage", relazione al Seminario *Il senso del paesaggio*, ISSU, Torino 1998 .
- REMOTTI FRANCESCO, *Contro l'identità*, Laterza, Bari-Roma 1996.
- ROMANI VALERIO, *Il paesaggio: teoria e pianificazione*, F. Angeli, Milano 1994 .
- SCHAMA SIMON, (1995), *Paesaggio e memoria*, Mondadori, Milano 1997.
- SERENI EMILIO, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari 1961.
- SERENO PAOLA, *Il paesaggio*, La Nuova Italia, Roma 1983.

- SIMMEL GEORG, (1912) *Il volto e il ritratto. Saggi sull'arte*, Il Mulino, Bologna 1985.
- SOCCO CARLO, *Il paesaggio imperfetto. Uno sguardo semiotico sul punto di vista estetico*, Tirrenia Stampatori, Torino 1998.
- Socco Carlo, "La polisemia del paesaggio", relazione al Seminario *Il senso del paesaggio*, ISSU, Torino 1998.
- STEINER FREDERICK, *Costruire il paesaggio: un approccio ecologico alla pianificazione del territorio*, McGraw Hill Italia, Milano 1994.
- Steiner Frederick, "Landscape as idea and as a framework for human adaptation", relazione al Seminario *Il senso del paesaggio*, ISSU, Torino 1998 .
- STEINER FREDERICK, YOUNG G., ZUBE ERVIN H., *Ecological planning: retrospect and prospect*, "Landscape Journal", 7/1, 1988, pagg. 31-39.
- TELARETTI A., *L'altro e l'altrove. Frammenti di epistemologia della descrizione*, "Macamé", 1, DUPT, Firenze 1997.
- TIEZZI ENZO, *Il capitale naturale tra evoluzione e conservazione*, "Oikos", 4, 1998, pagg. 15-22.
- TRICART JEAN, KILLIAN JEAN, *L'ecogeografia e la pianificazione dell'ambiente naturale*. F. Angeli, Milano 1985.
- TURRI EUGENIO, *Il paesaggio come teatro*, Marsilio, Padova 1998.
- UN (United Nations), *Convention on Biological Diversity*, Conferenza delle Nazioni Unite sull'ambiente e lo sviluppo (Unced), Rio de Janeiro 1992.
- VON HUMBOLDT ALEXANDER, *Comos. Saggio di una descrizione fisica del mondo*, Venezia, 1860.
- VON HUMBOLDT ALEXANDER, *L'invenzione del Nuovo Mondo. Critica della conoscenza geografica*, La Nuova Italia, Firenze 1992.
- ZUBE ERVIN H., SELL J.L., TAYLOR G., *Landscape Perception: Research, Application and Theory*, "Landscape Journal", 9, 1982, pagg. 1-33.

Copyright dell'autore. Ne è consentito l'uso purchè sia correttamente citata la fonte